

LA FINANZA PUBBLICA

Bilancio statale e idee di sviluppo

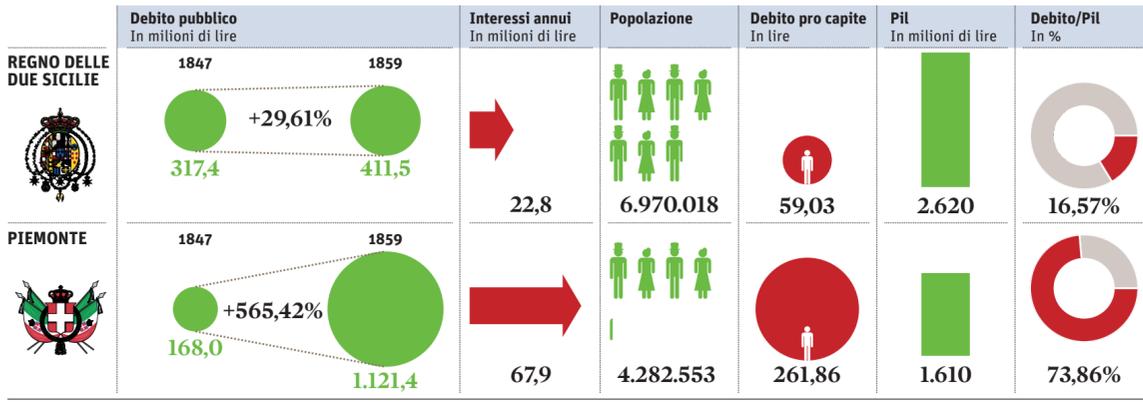
La geografia del debito

Il confronto

Il grafico mostra il confronto tra le finanze pubbliche del Regno di Sardegna e delle due Sicilie alla vigilia dell'unità d'Italia. Balza subito all'occhio l'enorme divario che c'era tra un Sud con i conti in ordine e un Piemonte pieno di debiti: nel 1859 il rapporto debito/pil era al 16,57% per le due Sicilie e del 73,86% per i Savoia.

La crescita

Quello che colpisce è però l'evoluzione di questo debito. Nel 1848 era infatti il Regno delle due Sicilie ad avere un debito maggiore (317 milioni di lire dell'epoca contro i 168 milioni del Piemonte). Ma nel decennio successivo, il Piemonte ha aumentato il suo debito del 565%.



Nord «padre» del debito pubblico

Con le guerre gli oneri del Piemonte salgono del 565% nel decennio pre unitario

Morya Longo

«Gli atti del governo esprimono tutti un principio: le risorse finanziarie dello stato non bisogna cercarle né nel debito, né nei nuovi tributi, ma esclusivamente nell'ordine e nell'economia. Perché veramente il miglior governo è quello che costa meno». Queste parole non sono state pronunciate dal cancelliere Angela Merkel, nel tentativo di redarguire gli stati europei iper-indebitati. Né dalla Banca centrale europea. A dire la verità, non sono neppure dei giorni nostri. A scriverle, in un libricino datato 1862, è stato invece l'economista Giacomo Savarese: si riferiva al Regno delle due Sicilie. Può sembrare strano, ma prima dell'unità d'Italia l'esempio di rigore nei conti pubblici arrivava proprio da lì: dal Meridione borbonico. Era invece il Piemonte ad avere i conti fuori controllo, con un debito pubblico cresciuto del 565% nel decennio precedente all'Unità d'Italia. Insomma: è stato il Regno dei Savoia a portare nella nascente Italia la cultura del debito facile, della finanza allegra.

delle due Sicilie: con una gestione dello stato improntata sul contenimento delle tasse, il debito borbonico sale dai 317 milioni del 1848 ai 411 del 1859: il rapporto debito Pil, nel 1859, è così su un più gestibile 16,57%. Ovvio che i Savoia negli anni di Cavour dovessero fare qualcosa per salvare i conti. Le tentarono tutte. La prima strada - scrive Savarese - fu di oscurare le informazioni: dopo il 1855 il Regno di Sardegna non redige più un bilancio dello stato. Black out. Spulciando tutti i bollettini e le leggi, Savarese scopre che le spese approvate dal

più a Sud c'era un Regno che aveva fatto del rigore dei bilanci un imperativo categorico. Anche Vittorio Sacchi, piemontese mandato a dirigere le finanze napoletane dopo l'Unità d'Italia, trovò grande competenza: «Nei diversi rami dell'amministrazione delle finanze napoletane - scrisse nel 1861 - si trovano tali capacità di cui si sarebbe onorato ogni più illuminato governo». Che queste parole corrispondessero al vero è dimostrato dal fatto che il povero Sacchi, dopo averle scritte, cadde in disgrazia. E anche i numeri lo confermano. Il Regno delle due Sicilie dopo la Restaurazione del 1815 ha solo cinque tasse. Le rendite pubbliche - calcola Savarese - salgono da 16 milioni di ducati a 30 «per effetto del crescere della ricchezza generale». Solo con i vari moti rivoluzionari (a partire da quelli del 1820) iniziano a salire i debiti e le casse del Regno cadono in disavanzo, ma ogni volta in breve tempo il «buco» viene chiuso. Morale: dal 1847 al 1859 il Regno delle due Sicilie non introduce alcuna nuova tassa e non vende alcun bene demaniale. Anzi: già dopo i moti del 1821 il Regno vanta 40 chilometri di rete ferroviaria e una marina molto fornita. E non c'è traccia di «auto-censura» sui bilanci pubblici.

LE ACCUSE DI SAVARESE

Le spese approvate dal Parlamento dal 1848 al 1859 ammontavano a 369 milioni di lire contro un debito salito a 928 milioni

parlamento dal 1848 al 1859 ammontavano a 369 milioni di lire, mentre il debito nello stesso periodo è salito di 928 milioni. Insomma: il Piemonte sembra aver fatto sparire un bel po' di soldi. Oltre a questo il Regno di Sardegna percorre altre strade per aggiustare i conti pubblici alla meglio. Innanzitutto aumenta le tasse, inventando 23 nuovi balzelli in pochi anni. Poi vende i beni demaniali, a partire dallo stabilimento siderurgico Di San Pier d'Arena. Ma non basta: nel 1859 il debito è elevatissimo. E le sorti dello stato erano in mano ai grandi banchieri come i Rothschild. Anche perché il Piemonte - secondo gli studi di Francesco Nitti - possedeva solo un patrimonio di 27 milioni di lire di oro: molto meno dei 443 milioni del Regno delle due Sicilie. Restava dunque solo una cosa da fare: unirsi con chi aveva i conti in ordine. Guarda caso proprio un po'



Dai Savoia all'Italia. Dopo l'Unità, l'elevato debito pubblico del regno di Sardegna è diventato debito pubblico italiano (nella foto un titolo italiano post-unione). L'economista Savarese nel 1862 parlò di «eredità luttuosa».

I LIBRI



Nico Perrone, L'inventore del trasformismo - Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli, Rubbettino, 2009, 209 pagine, 13 euro

■ **Antonio Gramsci, Il Risorgimento e l'Unità d'Italia**, Einaudi, 2010
■ **Augusto Del Noce, Rivoluzione, Risorgimento, tradizione**, Giuffrè, 1993

CERNUSCHI E «PARIBAS»

Dalle barricate al Buddha

Dalle Cinque giornate di Milano al Buddha di Meguro il passo non è breve. Ma l'ha fatto Enrico Cernuschi, patriota animatore della rivolta milanese poi deputato della Repubblica romana e fautore della soluzione federalista per l'Italia unita. Cernuschi fu arrestato nel 1850 a 29 anni, proscritto dal governo papale così come da quello austriaco, chiese ed ottenne di essere esiliato in Francia, dove fece studi di economia (prima aveva studiato dai barnabiti a Monza poi scienze a Milano e diritto a Pavia). Divenne banchiere e fondò, con Adrien Delahate e Edmond Joubert la Banque de Paris che in seguito, dopo la fusione con la Banque de crédit e de dépôt des Pays-Bas diventerà Paribas. Nel 1870 prese la cittadinanza francese, dopo un periodo come giornalista ed editore del giornale repubblicano Le Siècle, ma non tardò a farsi espellere di nuovo per il suo sostegno alla Comune di Parigi.

Nel 1872 intraprese un lungo viaggio in Asia - prima tappa la Cina - dove acquistò opere d'arte di ogni sorta. La preziosa collezione è ospitata nella lussuosa villa che Cernuschi fece costruire accanto a Parc Monceau (avenue Velazquez n. 7) diventata ora Musée Cernuschi, uno dei musei della Ville de Paris specializzato in mostre sull'arte orientale. Particolare interessante: la stanza centrale è stata disegnata apposta per poter ospitare degnamente la statua dell'Amida Buddha giapponese proveniente dal tempio di Meguro alta 4,4 metri.

Mazzini anticipa la partecipazione capitale-lavoro

di Francesco Gaeta

Tirannica dittatura! Essa è presente dalle radici alla cima del comunismo. L'uomo non è che una macchina per produrre: la sua libertà, il suo merito individuale scompaiono interamente. In una società regolata in ogni particolare, l'individualità non ha più posto». La Londra del 1846 in cui Giuseppe Mazzini scrive questa frase e dove ha conosciuto John Stuart Mill e l'utilitarismo di Jeremy Bentham è una fornace che sta incubando una doppia rivoluzione. Un campo diviso tra la Lega dei giusti che prefigurano la rivolta proletaria e la People's International League, quasi un'altra Giovine Italia, che progetta la ribellione delle nazioni. Polveri da sparo in attesa della miccia del 1848.

«distruggere, abolire, trasferire violentemente la ricchezza da una classe all'altra».

Eppure si peccerebbe di fretta a liquidare il pensiero economico mazziniano come un'appendice secondaria alla sua visionarietà politica. «Oggi il capitale - scrive ancora nelle Lettere - è despota del lavoro. Delle tre classi che formano la società - capitalisti, imprenditori e operai - la prima sola è padrona del campo. E la parte degli operai, il salario, è determinato anteriormente al lavoro e senza riguardo agli utili maggiori e minori che esciranno dall'impresa». A Mazzini, insomma, non sfuggono i presupposti della teoria del plusvalore, ma la soluzione è opposta a quella marxista. Non «nell'antagonismo da classe a classe, non in una guerra di operai, ma

Quando Mazzini pubblica a puntate sul People's Journal le sue Idee sulla democrazia in Europa, il comunismo di cui parla è ancora quello utopistico e anarcoido di Henri de Saint Simon e Jean Baptiste Fourier. Ma la versione "scientifica" sta per nascere a pochi isolati di distanza, nelle sale del II congresso della Lega che affiderà a Karl Marx il compito di stilare il Manifesto. I due si incrociano senza vedersi, fisicamente e idealmente. «Prigioniero della sua ossessione nazionale, Mazzini perde l'appuntamento con la rivoluzione industriale e la lotta di classe», spiega Giovanni Belardelli, autore di Mazzini (Il Mulino). Eppure, nel suo strabismo profetico da economista imperfetto, Mazzini coglie nel giro di fase del '48 una verità che i fatti confermeranno. Anticipando il nesso tra il controllo statale dell'economia e le politiche autoritarie della pianificazione sovietica formulata da liberali come Friedrich von Hayek negli anni Trenta del XX secolo.

ANTI-COMUNISTA

«Il nostro popolo non è una classe: esso le comprende tutte»
Teme il nesso tra stato in economia e autoritarismo

Certo, a misurare l'attualità dell'inattuale serve il tempo lungo della storia. E a volte quasi un secolo non basta. Vista per esempio dal carcere fascista in cui Gramsci scrive i suoi Quaderni, la visione interclassista di Mazzini («Il nostro popolo non è una classe: esso le comprende tutte») appare ingenua, nell'escludere dal progetto del "risorgere" italiano le grandi masse contadine dell'Italia rurale. «L'eccitato, nebuloso mondo spirituale di Mazzini», per citare Ernesto Galli della Loggia, è quanto di più lontano dalla riletta gramsciana del materialismo storico e del nostro farci nazione come «rivoluzione tradita». Perché il rifiuto dell'egualitarismo economico va in Mazzini di pari passo con il ripudio di

creando nuove sorgenti di capitali, produzione e consumo» si giungerà al fine ultimo della coesione sociale. Il principio dell'associazione consentirà la maggiore diffusione della proprietà privata, ma anche la liberazione del lavoro dal «dispotismo del capitale». Non solo. «Mazzini - spiega Antonella Rancan, università del Molise, che per la Fondazione Einaudi ha curato Democrazia e mercato, i limiti del discorso economico secondo Mazzini - prefigura nella partecipazione agli utili di impresa e in forme speciali di credito la possibilità per i lavoratori di accedere alla proprietà dei mezzi di produzione». È un altro effetto dello strabismo profetico del grande esule, miopi sul presente, quanto lungimirante sul futuro. Non è in fondo questo il tema della mibestimmung, il modello tedesco di coesistenza di impresa capitale-lavoro su cui ci si affaccia oggi in Italia?



Mazzini il calco del vittoriano

I primi istituti di emissione. Attuata solo nel 1893 l'idea originale della Banca nazionale

Così Cavour voleva la Banca all'inglese

Rossella Bocciarelli

Roma «La moneta, mentre corre nelle mani di tutti, come segno ed equivalente di ogni valore, è pure il monumento più popolare, più costante e universale che rappresenti l'unità di una nazione». Così si esprime il ministro Gioacchino Napoleone Popoli nella relazione che accompagna il progetto di legge sull'unificazione del sistema monetario presentato il 23 marzo del 1862; il testo fa parte del ricchissimo corredo storiografico della mostra «La moneta dell'Italia unita: dalla lira all'euro» organizzata dalla Banca d'Italia, che sarà inaugurata dal Governatore Mario Draghi all'inizio di aprile.

la fusione fra la Banca di Genova e la Banca di Torino; al Centro c'era la Banca Nazionale Toscana, affiancata nel 1863 dalla Banca Toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia; al Sud, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Quando, dopo l'annessione di Roma nel 1870, la banca degli stati

LE TAPPE

All'inizio sono sei le fonti per la circolazione cartacea, unificate dopo lo scandalo della Banca Romana. Nasce la Cassa depositi e prestiti

pontifici divenne Banca Romana, gli istituti di emissione italiani furono sei.

Tra questi, la vera progenitrice di Bankitalia, nata solo nel 1893 su decisione di Giovanni Giolitti, dopo l'esplosione dello scandalo della Banca Romana che portò alla liquidazione dell'istituto, è la Banca naziona-

le, fortemente voluta da Cavour. Lo statista piemontese fu infatti un grande sostenitore della necessità di disporre di una banca di emissione, ovvero del conferimento da parte dello stato del monopolio dell'emissione di moneta convertibile a una banca, regolata dallo stato, secondo il principio generale sancito dal Bank Act inglese del 1844. Cavour sostiene questo principio politicamente e anche commercialmente, dato che era azionista e fondatore della Banca di Torino, che si fuse con la Banca di Genova e diede vita alla Banca nazionale nel 1850: con la sensibilità liberale moderna potremmo dire che si trovava in conflitto d'interessi. Ma a quei tempi era largamente prevalente l'opinione che chi fa bene i propri interessi fa bene anche gli interessi del Paese. «Dal punto di vista dell'emissione così come da quello di intervento o adattamento congiunturale, la giovane banca dette prova eccellente - ha scritto Alberto Caracciolo - né si può di-

menticare la creazione presso di essa di quella Cassa depositi e prestiti, che ha avuto sviluppi e vita fino a oggi». Sotto il profilo politico, inoltre, il governo nel momento in cui si impegna in una forte espansione del debito pubblico (dai 264 milioni di capitale nominale del 1850 ai 722 del 1859) era interessato a potenziare l'apparato finanziario con modalità sane e in grado di mettere in moto la circolazione della ricchezza pubblica. Per contribuire all'unificazione del mercato nazionale fu quindi agevolata l'espansione territoriale della Banca nazionale del Regno che tra il 1860 e il 1870 passò da 8 dipendenze a 67: all'epoca di Roma capitale i suoi biglietti circolavano in tutto il paese e la Banca nazionale deteneva i tre quarti della quota di questo mercato. L'occasione per mettere in luce i vantaggi di una grande banca d'emissione era stata del resto la terza guerra d'indipendenza: per fronteggiare le spese belliche, spiega l'esperto Bankitalia Ser-

gio Cardarelli, il governo negoziò un rilevante prestito con la Banca nazionale, che in cambio ottenne per i suoi biglietti il privilegio del corso forzoso (tutti erano obbligati ad accettarli in pagamento senza che essa fosse tenuta a convertirli in moneta metallica) mentre i biglietti delle altre banche rimanevano a corso fiduciario. Questa strategia favorevole alla banca d'emissione unica era però entrata in conflitto, già a partire dal 60-61, con quella di chi sosteneva la pluralità delle banche e della libertà di emissione di moneta cartacea. Non si tratta di un dibattito solo italiano: è avvenuto anche negli Stati Uniti della seconda metà del XIX secolo. Ma da noi le polemiche, ha osservato Gianni Toniolo «si risolsero in uno stallo che impedì, almeno fino al 1874 e probabilmente fino al 1893, il varo di provvedimenti legislativi moderni e incisivi per la regolazione del credito e in particolare, delle banche di emissione».

Garibaldi e Siena. Le rimostranze verso i «gabellieri» di Mps

No, caro Monte, le tasse no

Cesare Peruzzi

Firenze «Che Giuseppe Garibaldi sia morto in povertà si studia sui libri di scuola. Dagli archivi del Monte dei Paschi salta fuori addirittura che negli ultimi anni di vita non riusciva neppure a far fronte alle tasse. «Signor Esattore, mi trovo nell'impossibilità di pagare imposte», scrive l'Eroe dei due mondi in una lettera autografa di appena tre righe che non sembra ammettere repliche, datata Roma, 26 novembre 1875», inviata alla banca che svolgeva attività esattoriale per il giovane regno d'Italia, oggi conservata a Siena.

1857, per esempio, la banca senese si rifiutò di versare un contributo per sostenere le spese del soggiorno di Pio IX in città, come richiesto dal comune. Al posto di questa "sponsorizzazione", con un colpo di scena volutamente simbolico decide di devolvere 340 scudi per finanziare la «dote di 34 fanciulle povere, anche israelite».

«NON OBBEDISCO»



La lettera di Garibaldi al Monte dei Paschi di Siena (esattore fiscale) nel 1875: «Signor Esattore, mi trovo nell'impossibilità di pagare imposte»

A Garibaldi, poi, il Monte non chiese solo di pagare le tasse, dopo l'unificazione d'Italia. Nel 1859, alla vigilia della spedizione dei Mille, infatti, la banca contribuì a finanziare con 1.170 lire l'acquisto del milione di fucili richiesti dal generale.